



◆ **La Santa Sede: una iniziativa della Comunità per conto delle autorità italiane**
La precisazione di Minniti: nessun incarico, ma tutto il sostegno logistico
Contatto diretto con il leader kosovaro: «Vorrebbe partire, ma non dipende da lui»

Torna la missione Sant'Egidio

«Rugova bloccato a Pristina»

Su don Paglia equivoco Vaticano-Palazzo Chigi

LUANA BENINI

ROMA Nessun incarico ufficiale per don Paglia, della Comunità di Sant'Egidio: né dal Vaticano né dal governo italiano. Sia la Santa Sede che il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Marco Minniti, hanno tenuto a precisarlo ieri. Ma certo, la missione a Belgrado della Comunità, finalizzata a far uscire il leader moderato albanese Ibrahim Rugova dal Kosovo, si è svolta «sotto gli auspicci delle Autorità italiane, le quali hanno fornito il supporto logistico per il viaggio e il sostegno delle ambasciate d'Italia a Zagabria e a Belgrado» come spiega un comunicato diffuso dalla comunità trasterne di ritorno dalla missione. Da Palazzo Chigi si precisa che «il supporto logistico» è lo stesso fornito nei giorni scorsi al presidente dei Comunisti italiani Armando Cossutta e al segretario di An Gianfranco Fini che si recherà prossimamente a Belgrado. Minniti ha tuttavia voluto sottolineare: «Abbiamo auspicato che la

missione della comunità di Sant'Egidio potesse avere successo e per questo l'abbiamo incoraggiata».

I vari comunicati ieri avevano sollevato un piccolo mistero: per il Vaticano la missione della Comunità sarebbe avvenuta su «incarico» italiano, mentre per Minniti, come si è detto, non ci sarebbe stato incarico, ma solo «incoraggiamento» e «supporto logistico». Dalla Comunità buttano acqua sul fuoco: «Si tratta di sfumature. La verità è che D'Alema più volte ci ha incoraggiato a usare i nostri contatti».

Monsignor Vincenzo Paglia, accompagnato dal professor Roberto Morozzo e dal dottor Claudio Betti, è partito da Roma martedì scorso ed è rientrato ieri dopo aver stabilito «un

proficuo contatto diretto con Ibrahim Rugova, aver visitato il patriarca ortodosso Pavle in occasione del Venerdì Santo e aver esplorato presso le autorità di Belgrado la possibilità che il leader kosovaro possa uscire dal paese per far presente liberamente il suo punto di vista sulla crisi attuale». Purtroppo l'obiettivo della missione che era quello di ottenere il permesso per Rugova di uscire dal Paese non si è realizzato: «Le autorità di Belgrado hanno preso atto della richiesta e non hanno finora consentito a questo passo». Dalla Comunità informano che don Paglia ha incontrato Rugova a casa sua, a Pristina: «Ha risposto che sarebbe disposto a partire subito per Roma, ma purtroppo non dipende da lui. Le autorità hanno deciso di non decidere e si sono riservate di pensarci. Adducono motivi di sicurezza. Rugova è libero di parlare ma non di uscire di casa. È «custodito» dalla milizia serba in mezzo a un deserto di macerie. Noi restiamo in attesa di una risposta».

Insomma, i serbi per ora hanno ne-

gato il permesso. Ieri sera don Paglia ha riferito l'esito della missione alle autorità vaticane e allo stesso Minniti che ha commentato: «Ci auguriamo che i contatti avuti da don Paglia possano mantenere aperta la possibilità che Rugova da uomo libero dia il proprio contributo alla ricerca di una soluzione politica diplomatica al conflitto nel Kosovo ovunque lui scelga di esprimere la propria volontà».

Venerdì scorso si era diffusa la voce, e un quotidiano ne aveva dato notizia, che il Vaticano si stava impegnando a portare il leader albanese dell'Idk (Lega democratica del Kosovo) in Italia per un incontro con il Papa e un giro di colloqui con esponenti del governo. Tramite di questa operazione monsignor Paglia, l'uomo che in passato mise d'accordo serbi e kosovari sulla scuola, esponente di spicco della Comunità di Sant'Egidio, impegnata da trent'anni per la pace in tutti i paesi martoriati dalla guerra, dall'Africa, al Guatemala, all'Algeria e infine alla ex Jugoslavia. A Kukes, al confine tra Albania e Kosovo, Sant'E-

gidio gestisce un campo profughi. Ma il suo programma per i rifugiati in Albania va avanti dal dicembre del '98 con vari centri di accoglienza.

Certo, il Vaticano guarda con interesse alle posizioni del moderato Rugova (già ricevuto dal Papa nel '93) nella prospettiva di una soluzione che preveda l'autonomia del Kosovo più che la secessione. La Santa Sede ha tuttavia smentito ieri che «obiettivo del Vaticano sia portare Rugova dal Papa». Ed ha precisato che il fondatore di Sant'Egidio «non ha ricevuto nessun mandato da parte della Segreteria di Stato» che tuttavia «è stata ovviamente informata del suo viaggio». Del resto, ricorda il Vaticano, «la segreteria di Stato, sotto la guida del titolare, il cardinale Angelo Sodano,

continua a mantenere contatti con le cancellerie dei paesi coinvolti nella crisi», mentre «il pontificio consiglio "cor unum" si sforza di coordinare i soccorsi» e a Belgrado «è attiva la nunziatura apostolica». Un modo per prendere le distanze dalla «diplomazia parallela» della Comunità di Sant'Egidio e affermare formalmente una responsabilità diretta nell'azione diplomatica che il Vaticano sta svolgendo a Belgrado, ma anche a Bruxelles, a Washington e a Mosca, all'Onu e presso i diversi organismi europei.



Una bambina, in un campo della Croce Rossa, con la sua razione di cibo e latte

Mario Laporta/Reuters

EMERGENZA KOSOVO
 Campagna lanciata da:
l'Unità - Ds
Sinistra Giovanile
C/C 371.33
 Banca di Roma Ag. 203
 Largo Arenula 32, 00186 Roma
 ABI 03002, CAB 05006
 Intestato a: Pds - Direzione
 Via delle Botteghe Oscure 4, Roma
Conto Corrente Postale
17823006
 Intestato a: Pds - Direzione
 V. delle Botteghe Oscure 4, Roma
 specificare la causale
EMERGENZA KOSOVO

MASSIMILIANO DI GIORGIO

ROMA «Speriamo che la pioggia si sposti sulla Jugoslavia. Lì, almeno, per un po', servirà a fermare i bombardamenti. Andiamo in pace». Alle sei del pomeriggio, il direttore del «Manifesto» Riccardo Barenghi, chiude la manifestazione contro la guerra che ha appena sfilato per le vie di Roma. In piazza Navona, a sfidare un violento quanto breve acquazzone, ci saranno quarantamila, cinquantamila persone. Per gli organizzatori - che a caldo parlano di centomila presenze - è comunque un successo, dopo il grande corteo pacifista del 3 aprile. Nonostante i tempi ristretti il tam-tam ha funzionato, la mobilitazione c'è stata.

Ma è stato un corteo diverso, almeno in parte diverso, quello di ieri. Non c'erano molte delle associazioni di volontariato scese in piazza una settimana prima, non c'era il variegato mondo cattolico, non c'erano bandiere dei Verdi, del Pdc, della sinistra dei Ds. C'erano invece tutte le sigle della sinistra «antagonista», o «alternativa». Prima di tutto Rifondazione, assolutamente maggioritaria, con le sue bandiere e gli striscioni di tante federazioni provinciali. E poi i Cobas e la Rdb, la Sinistra Verde, la Lega Socialista Rivoluzionaria, piccoli gruppi come l'Organizzazione comunista internazionalista, gli

Quarantamila bersagli sotto la pioggia

La sinistra «alternativa» risponde all'appello del Manifesto

anarchici, varie fazioni marxiste-leniniste (ma non i centri sociali, in viaggio verso Aviano dove oggi si terrà un'altra manifestazione). E ancora, c'erano striscioni di associazioni antirazziste, dei rifugiati curdi, di alcuni circoli Fiom e Cgil, di associazioni come la Lila, che si occupa di lotta all'Aids. Ma anche tanta gente senza partito, senza bandiere, che si è ritrovata dietro i due striscioni del «Manifesto». «Credo che le forze della maggioranza non sappiano più guardare a questo popolo - spiegava Fausto Bertinotti, marciando a fianco di tanti parlamentari del Prc ma anche di Pietro Ingrao, di Aldo Tortorella, di Lucio Magri, di Luigi Pintor, della presidente dell'Associazione per la Pace



Claudio Onorati/Ansa

Luisa Morgantini - Si sta aprendo una separazione tra una parte consistente della sinistra e le forze moderate della sinistra al governo».

Ma ieri hanno fatto la loro apparizione anche i «target», i bersagli, gli «scudi umani». In parecchi hanno voluto imitare quel cittadino serbo mostrato in foto o in tv in tanti a «difendere» i ponti di Belgrado, indossando magliette o agitando cartelli con il disegno di un mirino, e la scritta «stop war», fermate la guerra. E le parole d'ordine

erano soprattutto contro l'intervento militare in Jugoslavia, contro la Nato, contro gli Stati Uniti, contro il governo di centrosinistra. «Chi non salta è della Nato», gridavano i militanti del Prc, oppure «Yankes go home», americani a casa. Cartelli listati a lutto ricordavano che «gli aggressori Usa non possono garantire la giustizia nel mondo», dalla Corea al Cile di Pinochet, dal Vietnam al Nicaragua della «guerra sporca» contro i sandinisti. Insulti e fischi per d'Ale-

ma, per i Ds, slogan contro Cossutta. «Armando non è un nome, ma il gerundio di armare», c'era scritto su un cartello, mentre un altro recitava: «Non salva il soldato Cossutta», facendo il verso al film di Spielberg.

«C'erano anche cartelli «equidistanti», contro la Nato e Milosevic, lo striscione di un gruppo di ragazze contro gli stupri etnici, quello dei curdi. Ma a sostenere soprattutto le ragioni dei kosovari, pur condannando i bombardamenti, erano quasi solo i militanti trotskisti della Lsr, su cui a un certo punto sono piovute le contestazioni di altri spezzoni del corteo. Poco lontano, un gruppetto di serbi con le bandiere della federazione jugoslava assicurava «La Serbia

vivrà». Qualche momento di tensione si è registrato quando il corteo ha attraversato piazza del Gesù e corso Vittorio (via delle Botteghe Oscure, dove c'è la direzione dei Ds, era totalmente blindata da polizia e carabinieri): i giovani del Prc, che per l'occasione hanno sfoderato un carro armato di cartone, hanno lanciato palle di carta prima contro la sede del Ppi poi contro quella del comitato che sostiene la candidatura al Quirinale di Emma Bonino. Contestazioni anche davanti alla sede dell'«Ms-Fiamma Tricolore», che proprio venerdì sera aveva organizzato a Roma un corteo contro guerra e Nato.

Infine, l'arrivo a piazza Navona, e il comizio concluso da un duro intervento di Bertinotti: «L'Italia di D'Alema non è la nostra», ha detto, condannando l'intervento militare e la «sottomissione» dell'Europa agli Usa; e rilanciando la proposta di uno sciopero generale contro la guerra il segretario del Prc ha chiesto una «convocazione speciale» della marcia per la pace Perugia-Assisi.

L'INTERVISTA

Ranieri: «Non dobbiamo dare prove di "fedeltà atlantica"»

ROMA Tra i protagonisti della «diplomazia parallela» messa in campo dall'Italia per giungere ad una soluzione negoziale del conflitto in Kosovo c'è il sottosegretario agli Esteri Umberto Ranieri.

Sottosegretario Ranieri ma allora è vero che il piano di Rambouillet è morto e sepolto?

«Ogni giorno che passa è sempre più difficile mantenere come base per la soluzione della crisi il compromesso definito a Rambouillet. Le deportazioni e le sofferenze cui sono state costrette le popolazioni del Kosovo, da un lato, la necessità del ricorso alla forza da parte della Nato, dall'altro, alimentano la convinzione che sia impossibile ormai la convivenza tra albanesi e serbi. E tuttavia se, sulla base dell'accettazione da parte di Belgrado delle proposte avanzate da Kofi Annan, si tornerà alla ricerca di un assetto del Kosovo condiviso dalle parti, occorrerà ripartire dalla sostanza di quel compromesso che assicurava al Kosovo un alto grado di autogoverno, nel quadro di un riconoscimento della integrità

territoriale della Repubblica federale jugoslava e garantiva il rispetto dei diritti umani a tutti i cittadini del Kosovo comprese le comunità nazionali minori di quel territorio. In ogni caso, ed è questa la

Qual è la risposta che dà il governo italiano?

«Né l'indipendenza del Kosovo né la sua spartizione sarebbero soluzioni accettabili. Sia per una ragione di principio (l'autosufficienza etnica come fondamento degli Stati porta nei Balcani solo alla violenza e al conflitto), sia per una ragione di merito: un Kosovo indipendente non sarebbe né stabile né autosufficiente, ma sarebbe esposto ai ricat-

ti dei traffici illeciti internazionali e ai richiami del nazionalismo albanese nelle sue forme più destabilizzanti. L'idea della grande Albania, che qualcuno evoca con leggerezza, non sarebbe accettata dalla Comunità internazionale. Essa metterebbe a serio repentaglio la stabilità della Macedonia, un paese con una fragile struttura etnica che cerca disperatamente di non essere travolto dagli avvenimenti».

Nel governo esistono, come denuncia Achille Occhetto, quattro linee di politica estera?

«Non mi convince questa descrizione della condotta del governo. Non riesco a comprendere se si intende criticare lo sforzo italiano per la ricerca di una «pace giusta», che comporti la fine della repressione serba e il ritiro delle truppe speciali dal Kosovo, o la partecipazione del nostro paese

alle operazioni militari. Mi pare una polemica del tutto fuori bersaglio. La verità è che l'Italia non ha bisogno di dare prova di «fedeltà atlantica» a 10 anni dalla fine della guerra fredda, rinunciando ad una capacità di iniziativa sul fronte diplomatico. Il nostro paese sostiene gli sforzi per la ricerca di una soluzione, incoraggiando le iniziative che possono indurre Belgrado a mutare rotta e ciò avviene nel quadro di un saldo e leale rapporto con gli alleati».

Esistono spazi per il rilancio del negoziato?

«La posizione assunta venerdì da Kofi Annan - che pure ha riconosciuto la dolorosa necessità del ricorso alla forza - è di straordinario rilievo. L'Onu chiede a Belgrado di aprirsi a una vera prospettiva di pace. Sarebbe un drammatico errore se Milosevic sottovalutasse la portata di questa iniziativa delle Nazioni Unite e rispondesse ancora con un rifiuto. Le proposte di Annan consentono di affrontare in termini meno onerosi per Belgrado il problema delicato del di-

spiegamento di una forza multinazionale per consentire il rientro dei rifugiati e il controllo dell'attuazione di un accordo. A questa scelta si potrebbe giungere sulla base di un mandato delle Nazioni Unite, coinvolgendo un complesso di paesi tra cui in modo significativo la Russia».

U.D.G.

Le suore italiane: «In nome di Dio basta con le bombe»

ROMA «Chiediamo con voce forte la cessazione dei combattimenti e chiediamo che vengano esplorate senza sosta e con sincerità le vie del negoziato...». È l'appello delle madri superiori, riunite nell'assemblea generale dell'Usmi, e contenuto in una lettera inviata a Milosevic e a sua moglie, a Kofi Annan, a Solana, alla signora Albright, e a D'Alema. «Noi superioie maggiori - affermano - a nome delle 111 mila suore della Chiesa cattolica italiana, presenti in prima linea anche nei Balcani, ci sentiamo mosse dalla compassione di fronte ai bambini massacrati, agli anziani stramati, alle donne disperate, ai morti a causa delle atrocità compiute dall'uomo sull'uomo... In nome di Dio chiediamo di rimuovere la negazione delle ragioni della pace».

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
 Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
 Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021 fax 06/69922588
 IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020
 LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta S, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.